

Segue dalla prima

Corpi da per tutto, persino impietati tra le chiome degli alberi. Banda Aceh è una città di morti, solo qui - dice sconvolto il vicepresidente indonesiano Jusuf Kalla che ieri ha visitato le zone colpite - le vittime potrebbero essere tre le 5 e le 10.000. Un'ecatombe. Uomini e donne segnati dal dolore cercano tra le pile di cadaveri. La guerriglia separatista che da decenni combatte nell'area ha dichiarato ieri una tregua unilaterale, forzata dagli eventi.

Il terremoto ha cambiato la geografia di Sumatra, vicina all'epicentro: l'isola si spostata di trenta metri verso sud-ovest. L'energia liberata è stata tremenda, eppure l'ondata - dicono ora gli esperti e gli stessi sismologi americani che l'avevano intercettata - era prevedibile. Perché non sia scattato un allarme è quello che oggi si chiedono tutti, dai familiari delle vittime ai vertici dell'Onu, mentre sale drammaticamente il bilancio di vite umane perdute. Si parla ormai di almeno 25-30.000 morti, ma nelle sole isole indiane Andamane e Nicobar la stima è apocalittica: tremila le vittime accertate e 30.000 dispersi. Oltre 11.000 morti in Sri Lanka, più di 6.500 in India, un numero imprecisato in Indonesia, un paese disperso su un arcipelago di 17.000 isole. Centinaia le vittime e i dispersi anche tra i tanti turisti stranieri, 13 morti solo tra gli italiani ma un centinaio mancano all'appello. Persino sulle coste africane lo tsunami, arrivato quando ormai la notizia aveva fatto il giro del mondo, ha seminato morte, un centinaio di pescatori sono dispersi in mare in Somalia, vittime anche alle Seychelles e al largo della Tanzania. Secondo Guido Bertolaso, capo della protezione civile italiana, i morti potrebbero essere 100.000.

Le stesse immagini di devastazione si ripetono da un paese all'altro. Il giorno dopo lo tsunami, mentre già qualche turista si azzarda sulle spiagge di Phuket e della Malaysia tra i soccorritori che ripescano i cadaveri dall'acqua, l'emergenza è quella di seppellire i morti. «Gallé e Matara sono città fantasma, bruciano i cadaveri in strada per evitare le epidemie - è la testimonianza di una donna italiana che in Sri Lanka gestisce un ristorante -. Tutto ciò che era costruito sul mare, tranne le strutture in cemento, non c'è più». Auto finite sui tetti delle case, bus ribaltati che bloccano le strade e barche trascinate dalla furia nell'acqua nell'entroterra. Il porto di Gallé è un grande cimitero all'aperto. «Abbiamo centinaia di morti, non so più che fare», confessa un medico dell'ospedale locale. Non è il solo a non saper dove mettere le mani davanti all'immagine catastrofe che ha lasciato il paese stordito. «Non siamo equipaggiati per affrontare un simile disa-

IL TERREMOTO nell'Oceano Indiano

Oltre 11 mila morti nello Sri Lanka
Forse 10 mila in Indonesia. Nelle isole
indiane Andamane e Nicobar
3 mila accertati, 30 mila i dispersi

Guido Bertolaso, capo della protezione
civile italiana: le vittime forse 100 mila
L'onda killer arriva anche in Somalia, alle
Seychelles e al largo della Tanzania

Dopo-maremoto, è l'ora delle fosse comuni

Si seppelliscono o si bruciano i corpi per evitare epidemie. Fra le vittime soprattutto donne e bambini

le storie

TRA LE VITTIME UN NIPOTE DEL RE In Thailandia tra le vittime del maremoto che ha colpito il Paese c'è anche il nipote del re della Thailandia Bhumibol Adulyadej. All'inizio si era parlato di un figlio disperso. Il giovane, Bhumi Jensen, 21 anni, era figlio di un americano, Peter Jensen, e della principessa Ubolratana, figlia più grande del sovrano, che ha rinunciato ai privilegi del suo status per sposare un borghese. Era stato visto l'ultima volta mentre faceva sport acquatici nei pressi di Phuket, il suo corpo è stato ritrovato vicino alla spiaggia di Khao Lak.

FOTO SPAZIALI L'astronauta americano e il cosmonauta russo a bordo della stazione spaziale internazionale Isp stanno sono stati svegliati di proposito prestissimo, alle 4,40 ore di Mosca, per poter fotografare nel dettaglio le zone dell'Asia devastate dal maremoto. «Le fotografie - ha fatto sapere un portavoce del centro russo di controllo dei voli spaziali - saranno messe a disposizione di tutti gli enti interessati, comprese la Protezione Civile e l'Accademia delle Scienze».

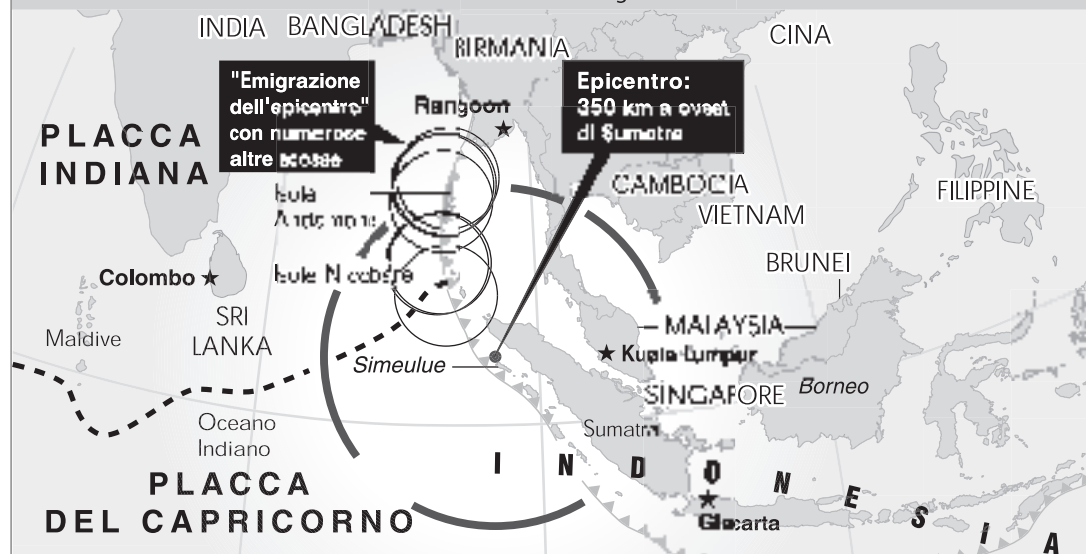


SOPRAVVIVUTE AGGRAPPANDOSI A UN CADAVERE Un giovane canadese travolto dal maremoto a Phuket, in Thailandia, è sopravvissuto in mare per 10 ore aggrappato al cadavere di un pescatore che indossava un giubbotto di salvataggio. I genitori di Sean Lewis, 29 anni, hanno raccontato l'avventura del figlio al quotidiano canadese Globe and Mail. Lewis, dipendente di una società petrolifera, si trovava sulla spiaggia di Patong quando sono arrivate le ondate. Il giovane è stato trascinato in largo in mare e recuperato dopo una decina di ore da un elicottero.

«ALBERGHI CON I PIEDI NELL'ACQUA» Il direttore del laboratorio di geologia dell'università di Provenza, Michel Villeneuve, che ha lavorato sui rischi sismici in Asia, ha detto che non bisognava costruire complessi alberghieri «con i piedi in acqua». L'Asia del sud-est - ha detto - «è al centro di un'intensa attività sismica» e si sa bene «che in queste zone non bisogna costruire in acqua», cosa che invece viene fatta «per attirare i turisti». Secondo Villeneuve altri eventi sismici provocati da placche tettoniche potrebbero avvenire nell'area di Sumatra.

L'APOCALISSE IN ASIA

Dopo un'analisi più accurata dei dati, i geologi hanno innalzato a 9 gradi Richter da 8,9 la magnitudo del terremoto che dieci secondi prima delle 6,59 di domenica 26 dicembre (l'1,59 in Italia) è avvenuto a dieci chilometri sotto la crosta terrestre al largo dell'isola indonesiana di Sumatra.

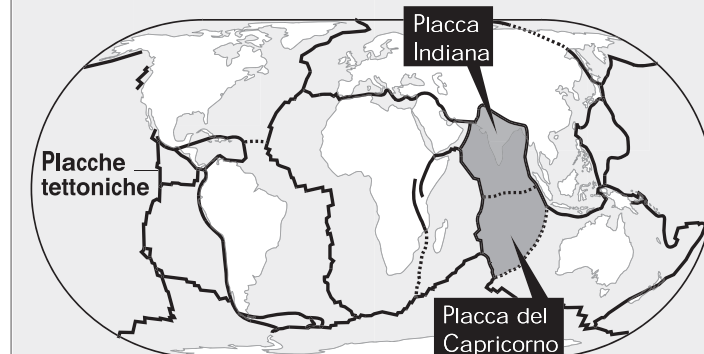


CHE COSA È LO TSUNAMI

Il termine giapponese tsunami significa "onda del porto" e indica una serie di onde generate da movimenti orizzontali: terremoti, eruzioni vulcaniche sottomarine, frane e mare



I lembi della faglia si sono sovrapposti, uno ritraendosi verso il basso e l'altro in direzione della superficie, creando un dislivello di 10-15 metri



I PIÙ FORTI TSUNAMI

1998: Papua Nuova Guinea, 2.000 morti
1978: Filippine, 5.000 morti
1960: Cile, 1.000 morti; Hawaii, 61 morti
1883: Indonesia, 36.000 morti

I MAGGIORI TERREMOTI

I dieci più forti terremoti dal 1900, magnitudo della scala Richter

1960 Cile	9,5
1964 Alaska	9,2
1957 Alaska	9,1
1952 Russia	9,0
2004 Indonesia	9,0
1906 Ecuador	8,8
1965 Alaska	8,7
1950 Tibet	8,6
1923 Russia	8,5
1938 Indonesia	8,5

Fonte: AP, National Oceanic and Atmospheric Administration, Università delle Hawaii

KRT-P&G Infograph

Una catastrofe annunciata che si poteva evitare

La presenza di un sistema di allarme tsunami avrebbe potuto salvare molte vite. Ma per i Paesi colpiti è un costo insopportabile

Segue dalla prima

Con un pronto all'erta decine di migliaia di persone, lunedì scorso, avrebbero certamente evitato la morte.

Quel sistema di pronto all'erta esiste. L'uomo, ma bisognerebbe dire l'uomo occidentale, ha la capacità tecnologica, con una rete piuttosto fitta di sismografi, non solo di rilevare in tempo reale un terremoto e la sua esatta collocazione. Ma ha anche la possibilità, per esempio con la sua rete di satelliti, di individuare l'onda anomala eventualmente provocata dal sisma e di prevedere in anticipo dove, quando e come arriverà.

Un sistema di allarme collegato con il sistema di rilevazione può, dunque, con largo anticipo avvisare le popolazioni costiere interessate e consigliarne la rapida evacuazione.

Non è un sistema avveniristico. In Giappone - spiega l'ingegner Luigi Cavalieri dell'Istituto di Scienze Marine del Cnr di Venezia - ce n'è uno che fun-

ziona così bene che consente alle persone allertate non solo di mettersi in salvo ma anche di raccogliere l'attrezzatura necessaria e, telecamera alla mano, documentare regolarmente i maremoti, riprendendone gli effetti catastrofici ma spettacolari. Nel caso del disastro «che ha colpito il Sudest asiatico, l'India, lo Sri Lanka e le Maldive - sostiene ancora Cavalieri - c'era tempo per avvisare la popolazione. Il problema è stato e rimane la mancanza di un opportuno sistema di previsione e di informazione alla popolazione». Insomma, se l'In-

L'ingegnere Luigi Cavalieri: «Il tempo per avvertire la gente c'era il problema è l'assenza di un piano di previsione»

la mappa dei dispersi della Ue

Tra le vittime decine gli europei

Tra le vittime e i dispersi nel terremoto e nel maremoto che hanno devastato l'Asia meridionale vi sono anche centinaia di europei.

AUSTRIA Sono 4 gli austriaci che risultano morti a Phuket. Un centinaio sarebbero i dispersi.

GRECIA Sono un migliaio circa i greci in vacanza in Thailandia. Non si hanno, al momento, notizie di vittime greche.

FRANCIA Tre turisti francesi morti e sei dispersi: è questo, al momento, il bilancio del terremoto, secondo quanto ha riferito il segretario di Stato agli Esteri.

dia, lo Sri Lanka, l'Indonesia, il Bangladesh, la Somalia e le altre nazioni che affacciano sull'Oceano Indiano avessero avuto il sistema di allarme tsunami in dotazione al Giappone, decine di migliaia di vite umane si sarebbero salvate.

La catastrofe di lunedì scorso non era solo annunciata, ma anche evitabile. Perché la tecnologia e l'organizzazione che aiutano le popolazioni del ricco Giappone (ma anche degli Stati Uniti o dell'Australia) non sono state capaci di aiutare le

popolazioni povere dello Sri Lanka, dell'India, del Bangladesh e di molte altre nazioni asiatiche e africane?

Si possono invocare diverse ragioni per rispondere a queste domande. Per esempio, perché nei paesi poveri mancano le ri-

orse per allestire il sistema di allarme. Perché nei paesi poveri la percezione del rischio - compreso il rischio sismico - è diversa che nei paesi ricchi.

E tuttavia c'è un'altra considerazione semplice - forse troppo semplice - da fare. Una considerazione che riguarda anche noi, abitanti dei paesi ricchi.

Esistesse al mondo un sistema di protezione civile, afferente alle Nazioni Unite, sul tipo dell'Organizzazione Mondiale di Sanità (che si occupa del rischio sanitario) o anche sul tipo della FaO (che si occupa del rischio alimentare), gran parte

Bisognerebbe creare un sistema globale di protezione civile come l'Organizzazione mondiale della Sanità

delle persone morte a causa del maremoto di lunedì scorso si sarebbero salvate. Il costo per allestire un simile sistema è forse insopportabile per i singoli paesi poveri (e anche per un paese grande e in via di rapido sviluppo come l'India), ma è certamente supportabile dalla comunità internazionale. Se poi l'Occidente estendesse a questa agenzia di protezione civile globale le informazioni in suo possesso, i costi diventerebbero davvero minimi. Al limite dell'irrisorio.

Questo sistema di protezione civile globale è una necessità. Sia perché è intollerabile che per così poco, così tanti - solo perché vivono in paesi poveri - paghino con la morte. Sia perché col cambiamento globale del clima il rischio di tragiche calamità - come alluvioni e inondazioni - sta aumentando rapidamente. Un sistema di protezione civile globale è, in questo scenario, qualcosa di più di un bisogno. È un diritto non più alienabile.

Pietro Greco

Marina Mastroiua